

Criminalità servizi segreti e potere politico

Sarebbe stato l'ex tuttofare di Paziienza a raccontare la storia del segreto di Stato - E tante altre cose - Il generale intanto andrà direttamente a giudizio, ma resta nell'inchiesta



Il gen. Giuseppe Santovito

La banda e Santovito Giardili vuota il sacco

ROMA — Le mie condizioni morali? Non sono felici. No, nemmeno fisicamente sto bene. Nei prossimi giorni dovrò operarmi al fegato. Poche battute, le uniche strappate al telefono del generale Giuseppe Santovito, costretto agli arresti domiciliari da un ordine di cattura per rivelazioni di segreti di Stato. Si tratta del documento riservato passato a «Panorama». Il giudice Sica ha chiesto alla presidenza del Consiglio se quel rapporto poteva considerarsi «top secret». E la risposta è stata affermativa.

Santovito in clinica a Firenze. Il generale dovrà ugualmente rispondere dei suoi rapporti con i giovani e potente faccendiere. Così come è già stato costretto a fare di fronte ai commissari della P2. Ma mentre al giudice Sica Santovito ha negato di aver mai affidato a Paziienza missioni per conto del suo servizio segreto, a Paziienza San Macuto s'era rivelato assai più loquace. «Paziienza? Me lo presentò un mio nipote nel '78. Un ragazzo intelligente, che vantava molte conoscenze negli Stati Uniti. Poteva essere utile. Ed in qualche occasione lo è stato».

Ma fino a dove potrà arrivare la vendetta di Giardili? Per ora — da quanto trapela negli ambienti giudiziari — l'ex tuttofare di Paziienza ha parlato senza remore del meccanismo degli appalti truccati, delle amicizie del suo ex datore di lavoro in vari ambienti, da quelli atollati a quelli «malavitosi»: Abbruciati, spedito ad intimidire il vice di Calvi, Rosone, e poi ucciso da una guardia del corpo; Balducci, boss mafioso, utilizzato per compravendite immobiliari, e poi ucciso; Casillo, braccio destro di Cutolo, sfruttato durante le trattative nel carcere di Ascoli e poi fatto saltare in aria con una bomba nell'auto.

Poi arrivarono i primi problemi, quando Paziienza sembrava voler fare di tutto per «ereditare» il ruolo di Geilli nei tempi della politica e della finanza, attraverso i suoi contatti con la P2, lo IOR, l'Ambrosiano. Dirà dunque Santovito alla commissione P2: «In realtà parlavo un po' troppo, si esponeva, era un esibizionista, non sapeva più stare nell'ombra». Ma il generale preferisce tacere le sue responsabilità. Come quella di aver presentato il suo brillante «agente speciale» all'ex segretario della Dc Flaminio Piccoli.

Da quel momento il turbo Paziienza diventò «uno di casa» nell'appartamento del leader Dc. Si portava sempre dietro anche un suo portavoce, Alvaro Giardili, un tipo assai loquace — «ma non conosce nemmeno l'italiano», dice un suo ex dipendente dell'Aeroguardia, e di udito finissimo. Giardili, infatti, a fianco del suo padrone organizzava nuovi rapporti d'affari. Con i suoi aerei e con le sue macchine accompagnava onorevoli, ministri, finanzieri e malviventi. Ed il suo biglietto da visita doveva aprire molte

porte, se fini addirittura nelle tasche di Calvi, ed in quelle di Casillo, luogotenente di Cutolo. Ora, arrestato dal giudice Sica per associazione mafiosa, ha deciso di vuotare una parte del sacco. Anche perché, nel frattempo, i suoi «sponsori» sono letteralmente scomparsi, lasciando la sua famiglia senza il becco di un quattrino. Nemmeno il suo «padrino» Paziienza si sarebbe più fatto vivo, mentre i suoi soci fanno di tutto per tirarsi fuori, attribuendo a lui fatti e misfatti.

E proprio per questo la posizione di Santovito sarà scariata dagli atti dell'inchiesta, ed il reato di divulgazione del segreto di Stato finirà direttamente al giudice del tribunale. Ciò non vuol dire che il nome dell'ex capo del SISMI sparirà dall'inchiesta sulla «banda Paziienza». Domani dovrebbe riprendere l'interrogatorio, anche se gli avvocati hanno già fatto sapere che chiederanno il permesso di trasferire

luto pagare il 5% di tangente su un grosso appalto. Niente di eccezionale finché i giudici salernitani non scoprono che a chiedere il denaro non erano stati «semplici camorristi» ma Alvaro Giardili. Continuano le indagini e si scopre che Giardili ad un'età notevolmente legata agli ambienti dorotei, ha chiesto una tangente di tre miliardi (sempre il 5 per cento del totale della commessa).

Raimondo Bultrini

L'inchiesta sull'Asinara Il Pg convoca il giudice Il cancelliere? Un maggiore CC

Ancora oscura la vicenda del boss della camorra interrogato fuori del carcere - Il magistrato dice che si faceva accompagnare dall'ufficiale per una ragione di «massima sorveglianza» - Nuova, misteriosa trattativa?



Raffaele Cutolo

Dalla nostra redazione CAGLIARI — A ventiquattrore dalle clamorose conferme fornite dal ministro della Giustizia, Martinazzoli, in una lettera al direttore de «l'Unità», sul mistero degli interrogatori «in trasferta» di Raffaele Cutolo è stata aperta un'inchiesta giudiziaria. Da ieri si occupano del caso il procuratore generale di Cagliari, Giuseppe Villanosa, e il primo presidente della corte d'appello, Salvatore Buffoni.

Il mattino il dottor Villanosa ha avuto un primo colloquio con il giudice istruttore Luigi Lombardini, protagonista — insieme al maggiore dei carabinieri Enrico Barisone — dell'oscura vicenda. A quanto si è appreso, Lombardini avrebbe spiegato di essersi interessato a Cutolo nell'ambito delle sue indagini sull'attentato al treno Olbia-Cagliari (nel quale sono implicati lo stesso boss della camorra, la nipote Caterina, la moglie Immacolata Iacone e il suo luogotenente Imperatore) e sull'industria dei sequestri galluresi (Lombardini è giudice istruttore anche nei tribunali di Tempio Pausania e Oristano). Ma stando ad alcune indiscrezioni circolate ieri, e non confermate, il boss di Ottaviano sarebbe stato interpellato anche a proposito delle attività del «MAS» (il Movimento armato sardo), il gruppo eversivo e autonomista che ha rivendicato sette omicidi ed il duplice sequestro di persona del medico Salvatore Buffoni (cugino del primo presidente della corte d'appello che ora segue il «giallo Cutolo») e della moglie.

ripresero, erano state autorizzate proprio su richiesta del dottor Lombardini; quindi i difensori di Cutolo diffusero un comunicato con il quale denunciavano «alla pubblica opinione la gravità della situazione a causa del protrarsi di trasferimenti dal carcere dell'Asinara a caserme dell'Arma dei carabinieri senza la sua volontà, con interrogatori informali e con l'assenza dei difensori; infine il ministro Martinazzoli, nella sua risposta agli interrogativi sollevati dal direttore de «l'Unità», confermava che Cutolo «ha avuto anche colloqui con il comandante del nucleo operativo carabinieri di Nuoro, capitano (per l'esattezza è maggiore, ndr) Enrico Barisone» e osservava che «non è pensabile che un imputato di reati gravissimi diventi una sorta di referente della nostra vita istituzionale»; da qui l'apertura dell'inchiesta sulla vicenda, che ha guadagnato titoli di prima pagina sui quotidiani sardi.

Tutto chiaro, dunque? Niente affatto. La vicenda resta piena di ombre e di misteri. L'inchiesta ora dovrà risolvere. Quando la stampa rivelerà che Cutolo veniva interrogato in una caserma dei carabinieri dell'Asinara, come si ricorderà, lo stesso giudice Lombardini smentì con una certa sicumera, poi il ministero della Giustizia precisò che le «uscite» del boss dalla sezione di massima sicurezza del carcere, avvenute a più

due volte. Ma chi è il maggiore Enrico Barisone? Le cronache del banditismo e del terrorismo sardo, due fenomeni ultimamente sempre più congiunti, riportano questo nome per la prima volta il 17 dicembre del 1979. Barisone, allora capitano dei carabinieri, con altri due militari fece irruzione in un ovile di Sa Janna Bassa, presso Orune, dove era corso un summit tra banditi e brigatisti per organizzare un progetto di lotta armata in Sardegna e in tutta la Sardegna.

La violenta sparatoria che seguì al blitz della pattuglia comandata da Barisone, provocò due morti: Francesco Masala e Giovanni Mario Bitti, ricercati per omicidio e sequestri di persona. Lo stesso Barisone rimase ferito ed una spalla (in seguito fu decorato con una medaglia d'oro).

A complicare le cose, si aggiunge una smentita che riguarda proprio l'ultima precisazione del ministro della Giustizia. Il comandante del gruppo dei carabinieri di Sassari, colonnello Romano, ha infatti dichiarato: «Non è assolutamente vero che Cutolo sia stato interrogato anche da Barisone. Il nostro ufficiale era all'Asinara solo per accompagnare Lombardini perché, per un detenuto di quel calibro, è prevista la massima sorveglianza».

La legge, spiegano al palazzo di giustizia, consente al magistrato di farsi accompagnare da un uomo di fiducia per farlo assistere agli interrogatori, con funzioni di cancelliere. Ma perché Lombardini ha scelto proprio Barisone, che comanda il gruppo dei carabinieri di Nuoro? Visto il personaggio, è difficile credere — e le parole del ministro confortano questi sospetti — che l'ufficiale si sia limitato a fare il «cancelliere» durante le «trasferte» di Cutolo. E poi si parla di diversi colloqui durati svariate ore, mentre finora il giudice ha detto di aver visto Cutolo solo una o

Quell'operazione viene ancora oggi ricordata come un momento decisivo nella lotta alla eversione in Sardegna, anche se il terrorismo non è stato ancora sconfitto ed ha anzi ripreso vigore attraverso gli attentati del «MAS», che coniuga l'impugnazione e le rivendicazioni tipiche del terrorismo (in particolare contro i pentiti) con le azioni più tradizionali del banditismo barbarico.

«L'elemento che unisce questi fatti ai misteriosi interrogatori di Cutolo», dice il giudice di giustizia, «è un nuovo personaggio, Marco Medda, uomo di fiducia di Cutolo quando si trovava nel carcere speciale di «Bad e Carros» a Nuoro. Il Medda sarebbe a conoscenza, proprio per la sua lunga permanenza nelle carceri sarde, di molti segreti legati al mondo del banditismo e della eversione isolana. Pare che ora Cutolo lo abbia convinto ad informare gli inquirenti sui segreti di cui è a conoscenza. Se ciò è vero, si profilano interrogativi assai inquietanti. Ancora una volta, dopo il clamoroso caso Cirillo, il boss di Ottaviano si troverebbe a trattare con gli organi dello Stato: in cambio di che cosa?»

Giuseppe Podda

Pregiatissima ditta Paziienza, Cutolo, Agca

Un mosaico complesso, ma tutti i pezzi riportano ai misteriosi traffici del carcere di Ascoli Piceno - Da Cirillo alla «pista bulgara» - Il caso di Vincenzo Casillo, eliminato davanti a una sede importante dei servizi segreti - Gli appalti in Campania per la ricostruzione dopo il terremoto

NAPOLI — Un ex capo dei servizi segreti, Giuseppe Santovito, un capo camorra e il suo braccio destro, Raffaele Cutolo e Vincenzo Casillo, un faccendiere della P2 — ben introdotto alla Cia — e il suo «portavoce», Francesco Paziienza ed Alvaro Giardili: tutti uomini legati da un unico filo. Il 29 gennaio di quest'anno un'autovettura salta in aria a Roma a pochi passi dalla sede del SISMI, il servizio segreto di cui è stato responsabile Santovito. Nella macchina rimane il corpo senza vita di Vincenzo Casillo, il «vice Cutolo» un uomo decisivo nella trattativa per la liberazione dell'assessore regionale doroteo Cirillo. Nelle tasche di Casillo due documenti, un biglietto da visita di Alvaro Giardili (lo stesso che aveva in tasca Calvi al momento della sua morte sotto il ponte dei «frati neri» a Londra) ed un «tesoro dei servizi», che poi misteriosamente «sparisce».

Qualche giorno dopo, in modo clamoroso, viene diffusa la notizia che nella trattativa per la liberazione di Cirillo è entrata anche la «P2» attraverso il faccendiere Paziienza, in cambio ci sarebbe stata una «cooperazione» fra camorristi e «faccendieri» per intasare tangenti sui grossi appalti pubblici. Agli inizi di febbraio viene depositata l'ordinanza del coraggioso giudice napoletano Gennaro Costagliola che rinviava a giudizio 156 persone della «banda Cutolo».

Il centro della storia si sposta dunque di nuovo in quel carcere di Ascoli Piceno dove Cutolo, fra «moquette e confort», aveva grosse libertà e faceva il bello e il cattivo tempo. Ad Ascoli — si scopre in seguito al blitz dei carabinieri del 17 giugno scorso — ci sono stati Ali Agca e Senzani (il capo Er del rapimento Cirillo) ed è stato il capo brigatista ad insegnare l'italiano al terrorista turco. Che strano carcere quello di Ascoli Piceno! A «collaborare» al pentimento del turco (ecco un pentito davvero «strano») c'è anche frate Mariano Santini, cappellano del carcere, finito in galera per partecipazione alla «banda Cutolo».

Il comando è giunto nei pressi dello «scasso» con una Rittino grigia. Un giovane è sceso dall'autovettura e si è incamminato, lentamente, verso la «vittima designata», che si trovava in mezzo a due auto. Quando il killer è giunto vicino a Gennaro Incarnato, ha estratto una pistola ed ha sparato tutto il caricatore. Otto proiettili sono andati a segno, raggiungendo la testa, la colonna cervicale, il petto, il fegato. Il sicario ha continuato a sparare, anche quando l'uomo era già a terra e gli ultimi colpi sono stati esplosi infatti contro la schiena. L'uomo è poi tornato sui propri passi ed è risalito sull'auto, che lo attendeva con il motore acceso ed è fuggito facendo perdere le proprie tracce.

stessa direzione. Il cerchio, così, in qualche modo si chiude. Ma c'è un'altra coincidenza davvero strana: i colloqui all'Asinara si intensificano, di recente, dopo che i sopralluoghi disposti dal giudice romano Martella per accertare quanto di vero c'è nelle confessioni di Agca cominciano a dimostrare che, in più di un'occasione, il turco ha mentito, tanto che viene addirittura imputato di calunnia. Cosa si cercava, allora, davvero all'Asinara? Qualcuno ha visto, per caso, in una serie di rivelazioni annunciate e non fatte da una nutrita serie di personaggi già legati al boss, degli «avvertimenti speciali» inviati dai loro capi? Questo non si sa. Certo è

che, in tempi recentissimi, un altro personaggio conosciuto, Renato Vallanzasca, ha sentito il bisogno di dire chiaro e forte in un'aula di Tribunale che Cutolo è un «uomo d'onore» e non tradisce. «Che cosa» non deve tradire? La vicenda è oscurissima. Di sicuro c'è che, da alcuni mesi, non si riesce più a fargli un processo. A Napoli, quello istruito da Costagliola, è stato sospeso dopo 4 udienze e non per caso, ma dopo che «don Raffaele», di passaggio per il carcere di Avellino, ha trovato modo di chiamare un giudice per dirgli che «aveva paura perché sapeva troppo sul caso Cirillo».

Nell'ordinanza è riportata anche una deposizione del gen Santovito che parla della trattativa di Ascoli e delle richieste che Cutolo avrebbe rivolto agli uomini del SISMI per «fare l'intermediario» con le BR. Vantaggi non solo economici, ma anche «giudiziari» — ha detto il generale al magistrato — come un «migliore trattamento nei processi».

Il centro della storia si sposta dunque di nuovo in quel carcere di Ascoli Piceno dove Cutolo, fra «moquette e confort», aveva grosse libertà e faceva il bello e il cattivo tempo. Ad Ascoli — si scopre in seguito al blitz dei carabinieri del 17 giugno scorso — ci sono stati Ali Agca e Senzani (il capo Er del rapimento Cirillo) ed è stato il capo brigatista ad insegnare l'italiano al terrorista turco. Che strano carcere quello di Ascoli Piceno! A «collaborare» al pentimento del turco (ecco un pentito davvero «strano») c'è anche frate Mariano Santini, cappellano del carcere, finito in galera per partecipazione alla «banda Cutolo».

Già un paio di mesi fa, il 15 settembre scorso, il padre di un altro pentito era stato colpito a morte da un commando della camorra in provincia di Caserta. Isidoro D'Agostino, 51 anni, padre di Michelangelo, venne ferito a morte da alcuni killer e morì tre giorni dopo. Il figlio, alla fine di luglio, aveva tentato

stato stroncato sul nascere, ma gli è stata anche accordata l'«ennesima» «perizia psichiatrica», quella che — se andasse a buon fine — accetterebbe, insieme, Cutolo ed Agca, hanno da temere da lui. Un caso anche questo? O una «benevolenza» particolare che appalti statali continuano ad avere nei confronti di questo strano prigioniero a cui sono stati affidati troppi segreti di Stato?

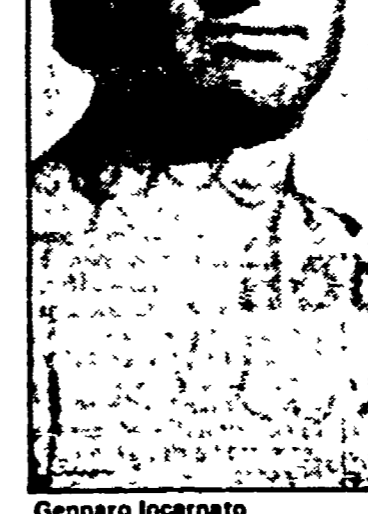
Un vecchio camorrista — ormai morto — agli inizi dell'82, fuori dalle «bande» dopo aver scontato 30 anni per un omicidio, ma ben informato su tante vicende, disse che in tutte le storie di Cutolo «uno più uno fa sempre P2». Allora sembrava una battuta.

Vito Faenza

Poche settimane dopo un imprenditore salernitano viene ferito gravemente. È un «normale» attentato del racket delle estorsioni. L'imprenditore — che sfugge per caso alla morte — non ha vo-

NAPOLI — Gennaro Incarnato, fratello del «camorrista pentito» Mario, è stato assassinato ieri mattina a Napoli, poco prima delle 11.30, da un commando che ha agito con freddezza e spietata determinazione. La brutale esecuzione — effettuata sotto gli occhi di uno degli otto figli della vittima, Antonio di 11 anni — è stata effettuata all'interno dell'officina per la demolizione di auto che Gennaro Incarnato gestiva a Ponticelli, uno dei quartieri partenopei di cui il fratello era «capo zona» quando ancora militava nella «banda Cutolo». Il commando è giunto nei pressi dello «scasso» con una Rittino grigia. Un giovane è sceso dall'autovettura e si è incamminato, lentamente, verso la «vittima designata», che si trovava in mezzo a due auto. Quando il killer è giunto vicino a Gennaro Incarnato, ha estratto una pistola ed ha sparato tutto il caricatore. Otto proiettili sono andati a segno, raggiungendo la testa, la colonna cervicale, il petto, il fegato. Il sicario ha continuato a sparare, anche quando l'uomo era già a terra e gli ultimi colpi sono stati esplosi infatti contro la schiena. L'uomo è poi tornato sui propri passi ed è risalito sull'auto, che lo attendeva con il motore acceso ed è fuggito facendo perdere le proprie tracce.

Ucciso a Napoli il fratello di un camorrista «pentito» Gennaro Incarnato assassinato da un killer nella sua officina, davanti al figlio



Gennaro Incarnato

una clamorosa evasione da una caserma dei carabinieri proprio per richiamare l'attenzione delle autorità affinché garantissero la sicurezza dei suoi familiari. Una scorta, Isidoro D'Agostino l'aveva ottenuta per qualche tempo, poi, inspiegabilmente, gli era stata tolta ed i killer avevano potuto agire indisturbati.

Anche Gennaro Incarnato era stato «sorvegliato» per qualche tempo, poi anche a lui veniva tolta la scorta, e così il killer della camorra non aveva avuto soverchie difficoltà per attuare la loro vendetta. L'uomo, però, aveva numerosi precedenti penali, che vanno dall'accusa di associazione per delinquere alla estorsione, dal tentativo omicidio al furto, per cui non viene trascurata neanche la pista di una «vendetta privata», estesa alla vicenda del fratello pentito. Gli inquirenti, comunque, anche se non si pronunciano ufficialmente, non credono molto a questa seconda ipotesi, anche se Gennaro Incarnato godeva della libertà, grazie ad un decreto trimestrale che sospendeva una ordinanza di carcerazione emessa nei suoi confronti. Questo fatto poteva anche insospettire sui eventuali complici o nemici, ma non viene ritenuto il fatto determinante della vendetta.